

**PER UNA PASTORALE IN USCITA**  
**Una rilettura dell'esperienza dei Fidei Donum – don Marco Prastato**

Mi è stato chiesto di presentare una rilettura della mia esperienza di missione per cercare di cogliere quanto di essa può essere condivisibile e forse applicabile, spero comunque stimolante, in questa nostra realtà torinese. Mi ha molto aiutato la riflessione che con gli altri preti Fidei Donum rientrati abbiamo fatto in questi ultimi tempi, in cartellina trovate il testo di questa riflessione.

Rifletterò più su uno STILE, su degli ATTEGGIAMENTI che non piuttosto su metodologie pastorali così da poter proporre elementi per pensare ad una pastorale missionaria, ad una Chiesa in uscita.

Userò, come chiave di lettura dell'esperienza della missio ad gentes, il grande **tema della INCULTURAZIONE** poiché mi sembra possa aiutarci ad acquisire elementi generali validi anche per noi qui e adesso.

- È **parlare la stessa lingua**. Significa non solo usare lo stesso idioma, conoscere i termini di un linguaggio, ma anche ragionare alla stessa maniera di chi usa quel linguaggio. Significa assumersi tutto il complesso di valori che esso si porta dietro. Ciò fa sì che si parli di Dio a partire da categorie e punti di vista nuovi, diversi, che non sono i tuoi ma quelli dell'altro. Diversamente rischiamo di presentare una fede con parole che nessuno comprende, o a cui viene dato un significato diverso, oppure facendo riferimento ad un mondo che non esiste più.
- Per fare questo è necessario **immergersi nella vita reale**. Conoscere fino in fondo la vita dell'altro, viverla e patirla sulla propria pelle. Questo richiede capacità di ascolto molto attento e capacità di empatia. Conoscere e condividere la vita reale di oggi non la vita di chi vive beato nella propria sacristia, o in un mondo a parte, speciale, protetto e avulso dai problemi del nostro tempo. Oggi vivere immersi nella realtà significa anche riconoscere che il cristianesimo ormai è minoranza, non è più pensiero egemone. Dunque mettere in conto che un po' siamo derisi, snobbati e anche perseguitati e osteggiati.
- Inculturarsi chiede di **uscire da sé e andare verso gli altri**. Non è chiesto primariamente di portare "i lontani" in chiesa, quanto piuttosto, come Chiesa, di andare ed avvicinare queste persone per incontrarle nel loro vissuto quotidiano. Toccherà quindi a noi Chiesa muoverci, anche adeguando gli orari, le strutture, le metodologie, gli stili perché possano essere accessibili, comprensibili e condivisibili dall'altro. (Qui parliamo di orari e giorni degli incontri, che cosa si richiede per, forse anche di nulla osta e cose del genere).
- Poiché **alla fede ci si arriva per attrazione, non per proselitismo**, abbiamo bisogno di una comunità che sia vero esempio di accoglienza, attenzione, coerenza, testimonianza. Dobbiamo curare la vita delle nostre comunità. Ma non perché diventino dei paradisi bellissimi ma chiusi in sé stessi ed isolati dal mondo. Comunità che vivano nella fraternità e nell'accoglienza (e al parroco spetta anzitutto il compito di assicurare la fraternità e l'accoglienza).
- Questo **messaggio** che annunci lo devi **conoscere bene**, nella sua interezza e unitarietà, ad esso devi rimanere fedele, di una fedeltà che è ricerca dell'essenzialità della fede e non tanto cura vuota e ostinata delle sue espressioni esterne. Una fede che conosce **l'essenziale**, quando la si annuncia, non parte dalla morale, dal giudizio, ma dall'annuncio di ciò che è bello, liberante, attraente e centrale cioè dal fatto che Dio mi ama e mi vuole bene così come sono. In questa prospettiva l'evangelizzazione non si gioca essenzialmente attorno al metodo che segue, quanto piuttosto attorno al racconto che del Signore Gesù essa fa.
- **Dare forma concreta all'annuncio**. È il tema della **carità** che rende visibile nelle azioni di attenzione, cura e misericordia il volto di Dio. Rinforza l'annuncio. Ma nel contempo l'annuncio spiega la carità, ne disvela il suo significato. Una carità che oggi comprendiamo essere un percorso non solo del dare, ma anche e soprattutto del volere bene e dell'entrare in relazione, del creare fratellanza.
- **La più grande difficoltà** che ho incontrato nel mio tentativo di "inculturare la fede" è stata un aspetto della cultura africana che sostanzialmente ritiene che **ciò che è stato fatto nel passato vada sempre ripetuto**, poiché ha assicurato al proprio popolo la sopravvivenza tra le molte vicissitudini della storia, ha aiutato ad avere un'identità chiara, è stato fonte continua di certezza e sicurezza. Dunque lo sguardo della vita è rivolto al passato per riprodurlo, e solo nelle modalità del passato si ritiene di trovare i mezzi adeguati per affrontare il presente. Così facendo questo mondo non solo non è andato avanti ma

è diventato sempre più inadeguato per affrontare le nuove sfide della storia. In qualche modo è anche una visione poco cristiana, poiché la vita cristiana è camminare verso la novità del Regno, la vita nuova.

Dopo tutto questo bel lavoro e sforzo di entrare in un altro mondo, c'è il **rientro in Italia**. Torni a casa tua dopo un po' di anni, in un mondo che non è più quello che hai lasciato, un mondo che non conosci più e quel processo di spogliazione e inculturazione che hai fatto altrove lo devi rifare qui, a casa tua. Devi imparare ancora una volta una "lingua nuova" per comunicare.

L'esperienza della Missio ad Gentes ci ha anche insegnato altre cose:

- **La centralità dei poveri.** Dedicare tutte le nostre energie a quelli bravi, non va bene. La Chiesa, come Dio, è assetata di incontrare i poveri, i peccatori, quelli che non hanno capito nulla, che ne hanno combinate di tutti i colori. Nella nostra città, per usare le parole di Papa Francesco, dobbiamo prestare sempre più attenzione alle "periferie esistenziali", perché la povertà non è solo una questione economica. In questa centralità per me è stata anche decisivo il chiedermi con la mia comunità: "Di chi sono i poveri? Del parroco? Del centro di ascolto? Di tutta la comunità?". Attenzione il povero non è solo l'oggetto dell'annuncio e della carità, ma egli stesso, poiché povero, ci rivela qualcosa di Dio che da soli non capiremmo mai. In questo senso dobbiamo interrogarci su come farci evangelizzare dai poveri.
- Corriamo sempre il rischio di presentarci forti, con le mani piene di cose, di certezze e di dottrine perfette, zelanti nel desiderio di difendere e affermare la verità. La Chiesa che ha veramente annunciato è sempre stata **una Chiesa debole, umile, a mani vuote**. Il potere e la forza sono stati la grande tentazione della Chiesa missionaria. San Paolo ci ricorda che siamo forti quando siamo deboli. Oggi forse, in occidente, questa tentazione si maschera anche dietro al desiderio di essere sempre "presenti, visibili e riconoscibili". Talvolta mi viene da pensare che anche il nostro bisogno di conoscere sempre tutto e di avere sempre tutto sotto controllo possa nascondere questa tentazione di dominio e potere. L'insignificanza, il nascondimento ed il rispetto sono state caratteristiche decisive della presenza di Cristo fra noi.
- **Il rapporto fra le generazioni.** E' un inevitabile problema in tutte le culture. Anche nella nostra Chiesa, il rapporto fra le giovani e le vecchie generazioni di sacerdoti, anche se un po' tabù, è un tema da affrontare. Dovremmo trovare modi per parlarne fra di noi, ma dovremmo anche continuare a cercare modalità sagge e rispettose con cui accompagnare i giovani sacerdoti ad entrare nel ministero e ad inserirsi in questa precisa Chiesa Locale, che ha una sua storia precisa, ma ancor più cercare insieme, giovani e vecchi, di realizzare quella esperienza dello Spirito che la Chiesa universale ha fatto poco più di 50 anni fa: il Concilio Vaticano secondo.
- La Chiesa missionaria, che generalmente ha dimensioni geografiche impressionanti, si è organizzata per vivere la propria esperienza di fede e di annuncio. Ricordo 4 elementi:
  1. La scelta delle **piccole comunità cristiane/comunità di base** ha avuto l'intento di poter raggiungere tutte le persone e di rendere i cristiani capillarmente presenti sul territorio, ed in questo anche realizzare la vocazione propria del fedele laico. La scelta è stata quella di una comunità che frequenta poco la parrocchia ma che vive molto nelle case. Da queste esperienze potremmo cogliere qualche spunto, soprattutto là dove vengono indicati gli elementi basilari per l'esperienza della comunità: la parola, il sostegno fraterno fra i membri del gruppo, la testimonianza della fede nella propria realtà, la carità e il servizio nella comunità parrocchiale.
  2. La comunità sparsa sul territorio trova il suo momento centrale di vita nell'**eucarestia domenicale**, quando si incontra insieme e celebra la gioia del Signore risorto che è presente nel segno della comunità, della Parola e del pane spezzato. Certo le nostre tante messe un po' deserte e sonnacchianti fanno fatica ad esprimere questa centralità e questo comune convergere verso colui che è la fonte della vita.
  3. I **consigli pastorali**. Nella mia esperienza missionaria in un territorio di più di 450 kmq, comprensivo di 3 comuni, con 5 chiese principali e 36 comunità, è stato ciò che, nel rispetto delle diversità e caratteristiche individuali, ci ha permesso di camminare insieme come un'unica comunità. Non è facile incontrarsi periodicamente e regolarmente, far parlare tutti ed insieme discernere su cosa il Signore voglia da noi, ci va tanto tempo e tanta pazienza; è più facile dare direttive, programmi, o

discutere di piccole questioni pratiche. Ma il risultato è ben diverso. Forse dovremmo trovare qualcuno che ci insegni a gestire meglio i nostri CPP.

4. Un'articolata e riconosciuta rete di **ministeri laicali**. A partire dai catechisti fino a coloro incaricati della manutenzione e pulizia della chiesa. Questa ministerialità non ha primariamente una valenza organizzativa (dividere i lavori) ma piuttosto è espressione del riconoscimento della vocazione laicale di ciascuno.
- **Soggetti principali di questa Chiesa** non sono tanto i preti quanto piuttosto **i laici**. Ritengo che oggi la missionarietà della Chiesa dipenda molto dal ruolo attivo del laicato che è quello di essere presenti nelle realtà secolari per santificarle. Ritengo anche che un laicato vero non possa che far bene alla Chiesa e a noi preti, poiché ci aiuta a rendere la fede realmente incarnata nel mondo di oggi.
- Infine vorrei osservare che la nostra realtà di Chiesa Universale, Italiana e diocesana ci dà sempre **molti stimoli pastorali** che non è facile uniformare e armonizzare, talvolta questa complessità la puoi sentire come opprimente e soffocante. Così mi riassumeva la situazione un caro amico prete: *“Veniamo richiesti di avviare la pastorale battesimale, di rivisitare la pastorale dell’Iniziazione Cristiana negli anni della fanciullezza, di riscrivere la pastorale giovanile, ma anche la pastorale universitaria. Il tutto nella prospettiva missionaria (I cinque verbi e la E.G.). In questo contesto, l’accompagnamento delle coppie secondo l’Amoris Laetitia. Senza dimenticare la Laudato sii. Queste operazioni sono da sostenere nel contesto dell’Agorà del sociale, che non è tanto un luogo ma un modo nuovo di fare pastorale”*

## A MO' DI CONCLUSIONE

Sento che la mia esperienza mi ha arricchito e cambiato profondamente come persona e come prete. Sento che il Signore continua a mettere nel mio cuore un desiderio forte di donare la mia vita a Lui, attraverso il servizio ai fratelli. Mi accorgo però che questo desiderio non lo posso realizzare bene se non nutro il mio ministero di:

1. **Spiritualità**: che è coltivare il mio rapporto quotidiano con il Signore. Una spiritualità che non può essere devozione ma che ritrova nella Parola il primo e basilare nutrimento. Un rapporto con il Signore che alla fine non rimane fine a sé stesso, ma che accende nel cuore il desiderio sempre più bruciante di donare la mia vita al Signore, di permettere che la mia vita sia presa e usata da coloro che il Signore mette sulla mia strada.
2. **Teologia**: vivendo in mezzo alla fame e alla disperazione ho capito ancora più profondamente di quanto ci sia bisogno nella Chiesa di qualcuno che studi, pensi, rifletta e approfondisca, per aiutare tutti noi a capire meglio ciò che ci capita in questo mondo così complesso e quindi ad avere più strumenti per discernere la volontà del Signore. Direi anche che vorrei una teologia che mi aiuti a scoprire sempre più il vero volto del Signore, se no alla fine seguo qualcosa di altro che in realtà non è Dio.
3. **Umanità**: quando ero giovane ritenevo che, essendo un prete, la mia vita dovesse essere in qualche modo diversa, separata e speciale rispetto a quella della gente comune; oggi sento forte il desiderio di vivere una vita normale, in mezzo alla gente, immerso nei problemi concreti di questo mondo, una vita come quella della nostra gente. Una vita in cui hai qualcuno a cui vuoi bene e di cui ti prendi cura, ma anche hai qualcuno che ti vuole bene e si prende cura di te. Una vita nella quale hai degli amici su cui puoi contare, con cui il rapporto è alla pari, che ti conoscono, ti sostengono, ti accompagnano e, se è il caso, anche ti rimproverano. Perché è proprio in questa “vita umana”, normale, e per certi versi insignificante, che il Signore si fa presente e mi attende per amarmi.